

Quale credito per il territorio? Una domanda a cui è difficile, oggi, rispondere. In questi mesi l'Italia è strangolata da una seconda grave crisi economica e sociale che sta sottoponendo a una durissima prova le imprese e le famiglie.

È bene ricordare in premessa che tutto ciò trova origine dalla crisi finanziaria del 2008. Una crisi che è scoppiata nel sistema creditizio e finanziario occidentale e che ha tratto origine da due fattori:

1) Le banche a partire dai primi anni '90 hanno deciso di non svolgere più la loro attività nel modo tradizionale, ossia quella che viene definita "banca reale": raccogliere il risparmio sui territori, remunerando la clientela, e investirlo finanziando l'economia e le famiglie. Il loro utile lo traggono lucrando sul differenziale di tasso tra raccolta e impiego. Un'attività attenta e fondata sulla consolidata competenza tecnica che tende a produrre di per sé valore aggiunto per il territorio e per lo stesso istituto di credito. Negli ultimi venti anni le banche occidentali hanno scelto, invece, di privilegiare gli utili a breve termine, e da destinare ai soli azionisti, attraverso attività fondate sulla pura speculazione finanziaria. Erano, e sono ancora, operazioni in cui le banche scommettono sul verificarsi di un determinato evento finanziario. Se si realizza o meno comunque c'è qualcuno che guadagna e qualcun altro che perde. La particolarità è nel fatto che mediante prodotti finanziari di alta ingegneria le banche hanno scaricato il rischio sulla clientela, a cui hanno fatto sottoscrivere titoli immessi sul mercato e collegati alle "scommesse". In cambio gli istituti di credito si fanno pagare una provvigione fissa elevata. Oltre il danno per i sottoscrittori c'è anche la beffa.

2) Questi prodotti di alta ingegneria finanziaria non si basano su una vera attività economica, cioè sulla produzione di beni e/o servizi, ma semplicemente su processi speculativi. Quindi per l'economia e per le famiglie, nonché per le stesse banche, non si produce alcun valore aggiunto a favore dei territori in cui si opera. L'utile è solo per gli azionisti e per gli speculatori mentre il rischio è a carico dei sottoscrittori, spesso ignari di ciò a cui vanno incontro.

Le banche italiane in realtà sono tra le poche, nello scenario internazionale, che non si prestano a vendere in misura sconsiderata quei prodotti finanziari. Infatti, nella prima fase della crisi, i principali gruppi creditizi italiani non subiscono effetti rilevanti poiché i loro bilanci sono sostanzialmente "puliti" dai prodotti cosiddetti "derivati". Anche se un eco non troppo lontana ci ricorda le tristi vicende dei Bond argentini, degli scandali Cirio e Parmalat in cui molte centinaia, se non migliaia, di risparmiatori hanno perso i soldi di una vita di lavoro.

Va però anche ricordato che nella fase più acuta della crisi, in cui le famiglie e le imprese iniziano a subire i suoi devastanti effetti, le aziende di credito italiane decisero di svolgere un minimo di ruolo sociale: nel 2009 e 2010 fu sospeso, da parte di molti istituti, l'incasso delle rate di mutuo in scadenza a carico di quelle famiglie in cui vi erano dei lavoratori licenziati o in cassa integrazione senza richiedere il pagamento di interessi aggiuntivi. Un'attività meritoria che però si esaurì abbastanza velocemente.

Nel 2011 scoppia in Europa la crisi del "debito pubblico" che colpisce paesi come la Grecia, l'Italia, il Portogallo e la Spagna. E le banche italiane, uscite indenni dalla prima fase, entrano in una spirale di profonda crisi poiché nei loro bilanci ci sono quote rilevanti di titoli del debito pubblico italiano che le principali agenzie di Rating hanno, nel frattempo, declassato pesantemente.

Gli effetti di questa situazione, insieme all'attività speculativa nei mercati, provocano una devastante crisi nelle quotazioni dei titoli azionari in Borsa che, inevitabilmente, va ad intaccare gli indici di patrimonialità dei principali gruppi bancari italiani.

Per tentare di affrontare la conseguente crisi di fiducia tra e nei confronti delle banche italiane, ma anche dei principali gruppi bancari europei, la BCE mette in piedi la LTRO (Long Term Refinancing Operation). Decide, cioè, di destinare 1.000 miliardi di Euro per prestiti della durata

massima di tre anni da erogare ad un tasso dell'1%, a favore delle banche europee che ne fanno richiesta. La BCE vuole raggiungere cinque obiettivi. Due di questi hanno un particolare rilievo:

- 1) aiutare il Debito Pubblico dei paesi in crisi fornendo alle aziende di credito più soldi da investire nell'acquisto dei titoli di debito emessi dai Governi dei rispettivi paesi.
- 2) riavviare il circuito virtuoso del credito per fronteggiare "la crisi di fiducia" che si manifesta in due modi: le banche non si prestano più denaro tra di loro, bloccando di fatto la propria attività; per evitare rischi pericolosi le banche semplicemente hanno deciso di non prestare più denaro alle imprese e alle famiglie, amplificando gli effetti della crisi.

Di questi due obiettivi le banche italiane colgono solo il primo. Perché ottengono liquidità pagando solo l'1% e la investono in Titoli di Stato incassando un tasso che va dal 5 al 7% senza rischiare assolutamente nulla.

Il secondo punto non è granché preso in considerazione. A parziale discolpa delle banche italiane c'è da ricordare che tutto il sistema creditizio è soggetto alle regole di Basilea 3, che sono decisamente rigorose. In una fase congiunturale di crisi sono pochissime le aziende e le famiglie che possono fornire agli istituti di credito le garanzie necessarie per ottenere credito.

Qual è allora il problema?

Le banche italiane, oltre a non concedere più credito ai territori e quindi a non aiutare più granché le famiglie e le imprese, hanno nuovamente iniziato a vendere "prodotti finanziari" discutibili. Appaiono in questi mesi negli sportelli bancari prodotti, il cui obiettivo è quello di raccogliere più risparmio possibile, in cui il capitale investito non è nemmeno garantito. Cioè chi investe può correre il rischio di perdere parte del capitale investito. È questo è già di per sé un elemento su cui varrebbe la pena riflettere e avviare una discussione.

Un altro problema scaturisce proprio dalla decisione delle aziende di credito di raccogliere il risparmio in modo indiscriminato, senza che ciò comporti un impegno a reinvestirlo sul territorio e quindi con un ruolo sociale di fornire aiuto qualificato ai nuovi progetti imprenditoriali, al fine di migliorare gli indici di patrimonialità aziendali messi a dura prova dalla speculazione del mercato.

A questo proposito è indicativa l'accelerazione delle politiche commerciali che i vari management bancari impongono alla rete filiali sul territorio nazionale. Un incremento impressionante sull'aumento dei "budget commerciali" che gli impiegati di banca devono ingoiare a forza. In poche parole si deve vendere sempre di più, a tutti i costi e talvolta "a prescindere" dalle necessità del cliente.

Tra le righe di queste campagne di raccolta denaro si amplifica il rischio che le aziende di credito diventino, loro malgrado, delle lavatrici inconsapevoli del riciclo di denaro sporco. Perché la necessità di raccogliere più denaro possibile in alcuni territori può spingere a chiudere qualche occhio sulla provenienza di quel denaro.

In effetti i dati dimostrano che le segnalazioni delle cosiddette "operazioni sospette", un tempo occasionali, sono notevolmente aumentate di numero. Un problema molto serio su cui va tenuta alta la vigilanza e la pressione sociale nei confronti degli istituti di credito.

Quindi che fare?

Proviamo ad abbozzare qualche proposta operativa.

- 1) Avviare una campagna di sensibilizzazione pubblica sul ruolo sociale che gli istituti di credito devono avere in questa fase storica di profonda crisi. Le parti sociali chiedano a gran voce che le banche raccolgano sui territori il denaro offrendo prodotti adeguati alle esigenze delle famiglie e delle imprese. Perché in Italia ogni zona geografica ha le sue caratteristiche e i suoi bisogni. Non è più possibile che lo stesso "strumento finanziario" vada bene per Cuneo, o per Brindisi, o per Perugia.

- 2) Aprire un tavolo di confronto con l'ABI affinché il denaro investito sia impegnato, almeno in una buona percentuale, sul territorio in cui è raccolto finanziando progetti imprenditoriali importanti, opere pubbliche, start up che coinvolgono i giovani e che di per sé garantiscono un alto valore aggiunto per l'alto livello tecnologico e perché si tratta spesso di prodotti e di servizi che per ottenere i quali bisogna rivolgersi all'estero.
- 3) Il sistema delle imprese deve fare un salto di qualità. È necessario risolvere il problema di fondo imposto da Basilea 3: offrire adeguate garanzie al sistema bancario. Come? Consorziandosi. Le imprese devono avere il coraggio di scegliere la strada delle alleanze e della solidarietà. Solo in questo modo è possibile spuntare dalle banche tassi più bassi e offrire garanzie adeguate.
- 4) Una grande campagna di sensibilizzazione in tema di riciclaggio del denaro sporco. È necessario riprendere una strada di crescita culturale e sociale. Perché il denaro proveniente da attività illecite condanna qualsiasi territorio a non crescere mai e ad essere ostaggio di un sistema di attività illecite.

Un ultimo punto riguarda i lavoratori del credito. Spesso l'opinione comune considera l'impiegato di banca un "garantito" che non rischia nulla: né posto di lavoro, né dignità, né stipendio. Non è così. Per una serie di ragioni che partono dai processi di ristrutturazione delle banche italiane che hanno espulso dal sistema decine di migliaia di lavoratori e arrivano al taglio rilevante degli stipendi con il peggioramento dei risultati di bilancio delle banche italiane.

Ma non è su questo che voglio soffermarmi. Il lavoratore del credito è una persona che vive nel territorio in cui lavora e se ne sente parte integrante e attiva. Nel suo lavoro risente di una doppia pressione: quella della banca che lo "invita" a vendere determinati prodotti pena un demansionamento professionale, una perdita di quote di salario, un trasferimento; quella del cliente che si siede dall'altro lato della sua scrivania e che gli chiede di risolvere un problema che, troppo spesso, è irrisolvibile.

Questi lavoratori sono sottoposti ad uno stress molto forte che li porta ad ammalarsi in modo grave e, sempre più spesso, a morire.

Una profonda modifica dei modelli organizzativi applicati nelle banche è diventata una priorità assoluta perché un tempo la professionalità dell'impiegato di banca era un elemento fondamentale per la crescita sociale ed economica della banca per cui si lavora ma soprattutto per il territorio in cui quel cittadino vive. Non considerarla più tale da parte del management bancario è un atto di arroganza ma, soprattutto, di profonda miopia strategica.

Galileo Casone